

**XV Domenica del Tempo ordinario / Anno A**  
**LETTURE: Is 55,10-11; Sal 64; Rm 8,18-23; Mt 13,1-23**

Proseguendo la lettura corsiva del Vangelo di Matteo ci imbattiamo, in questa *XV Domenica del Tempo ordinario*, nella **parabola del seminatore**. È una parola che per noi è divenuta *familiare* e che abbiamo ascoltato molte volte, fin dalla nostra infanzia, con interesse ed attenzione, rivestita di una semplice *attrattività ma anche di una forte capacità immaginativa*.

Gesù si trova in riva al lago e usa uno stratagemma che poi gli diventerà abituale: siede su una barca, distanziandosi un poco dalla numerosa folla che lo attorna e che rimane sulla riva, e da lì, dalla barca, *distante*, insegna: *“Egli parlò loro di molte cose con parabole. Disse”*.

Comunicandoci questo l’evangelista Matteo ci porta a conoscenza di un approccio nuovo di Gesù alla gente e ci introduce in una grande sezione - la *terza* del suo Vangelo, denominata *“Discorso in parabole”* - che intende essere uno **sguardo sul Regno di Dio**.

Cosa comunica Gesù, pertanto, in questo discorso inaugurale? Cosa sta a cuore all’evangelista e che comunica ne modo di organizzare il discorso?

La parabola iniziale - prima che concentrarsi sui *diversi terreni* e sul loro modo di essere - lettura tradizionale a cui siamo stati abituati in genere - intende in verità **invitarci a guardare a Colui che semina ed a meravigliarci della fecondità del suo seme**. Il seme cadendo a terra incontra sì differenti ostacoli – *uccelli, sassi, terreno disconnesso, spine, aridità, eccetera* – eppure, resistendo ed essendo più forte di tutte le difficoltà, le supera fino a portare un frutto fecondo e abbondante.

A Gesù sta a cuore, anzitutto, l’annuncio di un dono – un seme gettato – che è **potente**, perché **fecondo** e sta a cuore **l’intenzionalità del seminatore**, il quale è **generoso**. Lo stesso contenuto è quanto emerge dalla Prima lettura che abbiamo ascoltata, tratta dal Libro del *profeta Isaia* (55,10-11): *“Così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero”*. Paragonata alla pioggia e alla neve che fecondano la terra e la fanno germogliare, la *Parola* compie altrettanto nel cuore di coloro che la accolgono. Vi è davvero un frutto che la parola produce nell’impatto con l’umanità: e come la pioggia fa germogliare erba, fiori e piante (lo vediamo nella rigogliosità della natura attorno a noi) la parola di **Dio avvia un iter nel discepolo e nella discepola che lo fanno / la fanno ritornare a Dio**. L’uomo, la donna discepoli ritornano a Dio – quando la grazia opera dentro loro una trasformazione – con atteggiamento *di lode e ringraziamento, di supplica e invocazione, di preghiera, di orazione e liturgia*, proprio come sta accadendo per noi in questa domenica attraverso l’Eucarestia che stiamo celebrando.

C’è, pertanto, un contenuto iniziale emergente dalla parabola matteaiana che non è subito la preoccupazione di definire la qualità della risposta, quanto piuttosto di **annunciare, ricordare, far presente la tenacia e la forza del seme gettato**. La nostra tentazione è sempre quella, invece, di **lamentarci** dei terreni nei quali si esprime il nostro impegno di discepoli e discepole: anche di noi stessi, del nostro risultato, piccolo o grande che sia. Il vangelo ci ricorda anzitutto la meraviglia che nasce dal riconoscere e gioire **della Sua fedeltà e pazienza**. La fedeltà del Padre, la pazienza di Cristo e la grazia dello Spirito che attraversa ogni cosa, la smuove, la affina e la rende sensibile al cielo e alle sue esigenze.

Questo è anzitutto quanto ci viene annunciato: questo “dono” ha quel primato – il primato dell’amore – che non dobbiamo dimenticare e che ci ricorda san Benedetto.

Poi però la narrazione prosegue e arriva anche il tempo di calcolare e valutare la portata della risposta. E ci chiediamo: come va calcolata tale portata? Noi penseremmo, come siamo abituati a fare **secondo le nostre idealizzazioni** che la Parola ha bisogno di un cuore buono, **neutro** cioè ripulito da rovi, da sassi, protetto dagli uccelli, eccetera. **Noi penseremmo ad un terreno in cui non esistano più ostacoli e possibilità di “sbagliare”**.

Invece non è così. Gesù non ha in mente questo e ce lo dimostra con un gesto concreto: insegna prendendo le distanze dalla gente – sedendosi su una barca. E quando offre la spiegazione della parabola sembra che egli voglia rimproverare; lo fa mediante una citazione del profeta Isaia: *“Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: “Udrete, sì, ma non comprenderete. Guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi... non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore, non si convertano ed io li guarisca”*.

Cosa significano queste parole? Gesù parla in parabole non per essere “compreso” ma per “**guarire**” e per innescare dentro la vita delle persone una *conversione*. C’è differenza tra comprensione e conversione? Sì, molta. Si possono capire la fede e le esigenze del Vangelo ma decidere che esse non ci riguardano... si può lasciare che la paura afferri le ragioni... per tenerle lontane dal sé più profondo... anche ad un livello inconscio.

Oppure - per Gesù vale più questa *chance* – si può dire di sì alla conversione del cuore *mediante una adesione a Lui anche se non si comprende tutto*. Così non è necessario che il nostro cuore sia un terreno “perfetto” senza sassi, rovi, né senza il fastidio di uccelli che vengono a beccare il seme. Per Gesù è più importante – questa è la vera fede – che nonostante e attraverso una coscienza chiara delle nostre fragilità – ovvero: sassi, rovi, aridità, uccelli, eccetera – **noi rimaniamo aperti al seme e alla sua potenza**. Per Gesù conta più la fiducia e la speranza nella vitalità del seme che non la nostra bravura: il seme di certo sboccherà e porterà frutto, anche dentro il nostro terreno pur nel suo essere, in varia misura, impedito alla vita.

Tutto questo, se ci fate caso è quanto ha raccontato san Paolo nella Seconda Lettera, tratta dal Capitolo 8 della Lettera ai Romani: “*L’ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio*”. Ed ancora: “*La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio*”. Qui san Paolo ci conferma che l’importante non è il risultato, che è affidato all’amore di Dio ma l’**ardente desiderio, l’ardente aspettativa** che ci muove. La creazione tutta – quindi anche noi – non ha ricevuto in dono la pienezza della rivelazione: no! Ancora vive nella sua fragilità, ma può invocarla con la lode, la meraviglia, la gratitudine e attendere ogni giorno, non senza fatica, che si manifesti.

*fr Pierantonio*